

Nel paese erano cominciati negoziati riservati per la «Conciliazione nazionale». Obiettivo: una parziale democratizzazione

# Birmania, presto libera San Suu Kyi

Insieme alla Nobel per la pace la giunta militare pronta a scarcerare una parte dei 1500 oppositori

Gabriel Bertinetto

Aung San Suu Kyi libera. Oggi o domani. L'annuncio sino a ieri sera non era ufficiale, ma in privato alcuni funzionari del regime di Rangoon davano l'evento per sicuro. «La dirigente della Lega nazionale per la democrazia (Lnd) non sarà liberata quest'oggi», dichiarava una fonte governativa per arginare la marea montante degli interrogativi sull'imminente rilascio del premio Nobel per la pace 1991. Il governo sta procedendo ai preparativi per consentirle di uscire dal suo domicilio entro uno o due giorni».

Aung San Suu Kyi, leader carismatica dell'opposizione alla giunta militare birmana, era tornata agli arresti domiciliari diciannove mesi fa, dopo avere fruito fra il 1995 ed il 2000 di una libertà assolutamente fittizia. Confinata nella sua villa sul lago, alla periferia della capitale, non poteva muoversi che previa una dettagliata segnalazione dei propri percorsi e dopo avere ricevuto un'autorizzazione, che nella maggior parte dei casi arrivava tardi o mai. Limitate e filtrate dalla polizia anche le visite che le si potevano rendere.

Ma in questi ultimi due anni scarsi il ritorno agli arresti domiciliari aveva coinciso con l'avvio di negoziati riservati per la «riconciliazione nazionale» fra la stessa Aung San Suu Kyi ed i capi della dittatura, contro cui la donna si era strenuamente battuta con le armi della disobbedienza civile

e pacifica sin dal 1988, quando rientrò in patria dopo anni di permanenza all'estero, in India prima, in Gran Bretagna poi.

Si sa molto poco sullo svolgimento di questi colloqui, sulle concessioni strappate alle autorità e sui compromessi ai quali Aung San Suu Kyi abbia dovuto piegarsi. Una fonte vicina alla giunta ha lasciato capire che la donna

sarebbe pronta a cooperare con i militari nel gestire attività di assistenza umanitaria in campo sanitario ed educativo: «Sarà più del semplice rilascio di Aung San Suu Kyi e di altri prigionieri politici. Sarà una breccia nel cuore politico di Myanmar (il nuovo nome della Birmania)». L'interpretazione più ottimistica è che la scarcerazione coincida con una parziale democra-

tizzazione istituzionale. Di che tipo, non si sa, ma dovrebbe essere sufficientemente concreta da consentire alla leader della Lnd un radicale cambiamento di strategia. Sinora Aung San Suu Kyi aveva infatti sempre intransigentemente rifiutato ogni collaborazione con il regime, e aveva anzi chiesto ripetutamente all'occidente un boicottaggio economico del proprio paese.

Assieme al numero uno della resistenza alla dittatura, verrebbe scarcerata una parte dei 1500 oppositori che, secondo Amnesty International, languono nelle prigioni birmane, alcuni da molti anni. Come segno di buona volontà la giunta ne aveva già rilasciato circa duecento nel corso delle trattative segrete di quest'ultimo anno

e mezzo. La Lega nazionale per la democrazia vinse le elezioni legislative che si tennero durante la breve parentesi democratica vissuta dal paese nel 1990. Fu una valanga di consensi, addirittura il 60 per cento, cui avrebbe dovuto corrispondere l'82 per cento dei seggi parlamentari. Ma i militari non riconobbero mai l'esito del voto, ed ai rappresentanti del popolo non fu permesso una sola volta di riunirsi. Molti di loro finirono in galera.

Negli anni successivi la Birmania rimase isolata nel mondo, sia a livello di relazioni diplomatiche sia sul terreno dei contatti economici e commerciali. Fra il 1962 ed il 1988 la solitudine era stata una scelta imposta al paese dal dittatore Ne Win, che volle realizzare in Birmania una sorta di socialismo assolutista ed autarchico, versione asiatica del modello che in quello stesso periodo Enver Hoxha attuava in Albania. A partire dal 1990 l'isolamento fu invece conseguenza dell'ostracismo che la comunità internazionale decretò di fatto nei confronti dei successori di Ne Win a causa della

cancellazione della neonata democrazia e delle massicce violazioni dei diritti umani, denunciate dall'opposizione e da varie organizzazioni umanitarie.

Nel 1997 gli Stati Uniti vietarono ogni nuovo investimento in Myanmar. Ma già dalla fine del 1996 l'Unione Europea aveva applicato sanzioni economiche, rinnovate ogni sei mesi. Qualche crepa nel muro del boicottaggio rimase aperta. Non ci fu mai ad esempio quel blocco del turismo straniero che Aung San Suu Kyi aveva ripetutamente invocato, per negare al regime una delle principali fonti di sostentamento. Un'altra ampia fessura si aprì, nel luglio 1997, con l'ammissione di Myanmar in seno all'Asean, Associazione delle nazioni del sud est asiatico. L'Asean giustificò quel passo con la speranza che il coinvolgimento negli affari regionali favorisse un cambiamento interno. Cosa che ora forse sta accadendo, benché sia difficile dire che l'Asean possa attribuirne il merito.

Qualunque cosa accada dopo il rilascio di Aung San Suu Kyi e degli altri oppositori, il futuro della Birmania rimane incertissimo. L'economia è in ginocchio. La moneta nazionale, il kyat, è sceso ai suoi minimi storici. Al mercato nero ce ne vogliono mille per acquistare un dollaro. L'inflazione galoppa. Ogni giorno l'elettricità a Rangoon manca per diverse ore. La principale risorsa, dicono a Washington, è l'oppio, di cui Myanmar è diventata la principale produttrice mondiale, soppiantando l'Afghanistan.



La Nobel per la pace Aung San Suu Kyi Ansa

## Referendum su Musharraf, brogli in Pakistan

Sono cominciate in Pakistan le operazioni di conteggio dei voti espressi ieri nel referendum sulla conferma del presidente Pervez Musharraf per i prossimi cinque anni.

Non ci sono dubbi sul fatto che Musharraf verrà riconfermato ma la partecipazione al voto è stata scarsa. Esponenti del governo hanno detto che considererebbero «soddisfacente» una partecipazione del 25 per cento dei quasi settanta milioni di elettori pachistani. I principali partiti hanno invitato al boicottaggio del referendum, che hanno definito «incostituzionale», denunciando l'utilizzo di fondi pubblici per la campagna elettorale mentre alle forze d'opposizione è negato persino il diritto di riunione.

Testimoni hanno riferito di numerosi casi di irregolarità. A Rawalpindi una funzionaria di un collegio

elettorale è stata vista da un gruppo di giornalisti mentre riempieva un'urna di schede con il «sì» alla conferma di Musharraf. «I miei superiori mi hanno detto che devo produrre almeno 500 schede e qui hanno votato solo 150 persone. Cosa posso fare?», si è giustificata la donna. Sono stati anche segnalati casi di persone che hanno votato due volte.

Molti dei circa cinque milioni di dipendenti delle imprese pubbliche hanno detto di essere stati costretti a recarsi alle urne. Funzionari governativi hanno respinto le accuse.

Musharraf, salito al potere nel '99 grazie ad un colpo di stato e autoproclamatosi presidente nel giugno di due anni dopo, ha votato con la sua famiglia a Rawalpindi e si è detto «fiducioso» in un risultato positivo.

La leader carismatica della resistenza alla dittatura era agli arresti domiciliari da 19 mesi



## La pasionaria di Rangoon

GIANCESARE FLESCA

L'hanno chiamata in molti modi, «la Pasionaria della Birmania» o la «Madre coraggio» di Rangoon. In realtà Aung San Suu Kyi appartiene a una categoria numerosa, quella delle donne asiatiche in politica, a partire dalla leggendaria signora Bandaranayke dello Sri Lanka, poi da Indira Gandhi a Benazir Bhutto, tutte personaggi coraggiosi e influenti che però non ricevettero mai il Nobel per la Pace come è toccato a lei nel '91 su proposta di Vaclav Havel, il presidente ceco. Il 10 dicembre di quell'anno, lei era agli arresti domiciliari nel suo Paese, ritirò materialmente il premio uno dei suoi tre figli, tutti di nazionalità inglese come il padre, e tutti cresciuti con grande sollecitudine ed affetto da lei, che inopinatamente entrò in politica laggiù in Birmania solo nel 1988, a 43 anni.

Nel dannato aprile di quell'anno la madre di Suu Kyi si era gravemente ammalata, e lei non poteva certo lasciarla sola: quella donna l'aveva cresciuta con grandi sacrifici perché il padre, un eroe nazionale birmano, fondatore dell'esercito di liberazione, era stato ucciso ucciso nel '47 da avversari di destra, quando lei aveva appena due anni. La madre, signora di alto prestigio anche lei, se la portò appresso a New Delhi, dove nel 1960 era stata nominata ambasciatore del suo paese. La ragazza fece gran parte dei suoi studi nella capitale indiana, poi passò a Oxford, in Inghilterra, diventando presto assistente alla Scuola di studi Orientali di Londra e ottenendo un incarico anche dalle Nazioni Unite. Sposandosi nel '72 con Michael Aris, specialista del Tibet e di religione buddista, partorendo tre figli uno dopo l'altro, Suu Kyi sembrava destinata ad una vita serena, ricca di letture e di socialità accademiche.

Ma il destino aveva per lei altri progetti. Nei suoi anni all'estero Suu Kyi aveva sempre manifestato grande amore per la Birmania, di cui aveva seguito con preoccupazione le vicende politiche, sentendo sempre su di sé l'ombra del papà e quindi una grande vocazione alla democrazia. E quando tornò in patria per occuparsi della mamma, le capitò di assistere da vicino ad una crisi fra le più violente del regime militare al potere da vent'anni: un regime che si definiva socialista ma che dal socialismo reale una fra le peggiori abitudini, vale a dire il partito unico. Contro la giunta e per le disastrose condizioni economiche proprio nella primavera del ritorno di Suu Kyi era scoppiata una grande sommossa popolare durata fino al mese di luglio con le dimissioni dell'uomo forte di quel periodo Ne Win dalle cariche di primo ministro e di segretario del partito; ma visto che la rivolta non si calmava, i militari passarono alla repressione dura lasciandosi alle spalle decine di migliaia di morti.

A quel punto Suu Kyi capì che non poteva assistere inerte a spettacoli come quello appena vissuto e nell'agosto tenne il suo primo discorso pubblico chiedendo il ritiro della legge marziale e il varo di un governo transitorio per portare il paese a libere elezioni. Ben presto dalle parole passò ai fatti, fondando la Lega nazionale per la democrazia (Lnd) e trovando un gran numero di adesioni da parte di intellettuali, studenti, dissidenti di ogni sorta. E appena un mese dopo la fondazione del nuovo partito, lei comincia un grande giro in tutto il paese, 45 milioni di abitanti, per trovare nuovo sostegno nelle piccole come nelle grandi città. I militari seguono il suo percorso con incertezza: non fosse stata la figlia di un eroe naziona-

le, l'avrebbero sistemata a dovere in quattro e quattrotto, ma oltre a questa eredità, lei stessa era spalleggiata dalle Nazioni Unite, alle quali aveva mandato un rapporto sulle condizioni politiche del Paese e sulla violazione dei diritti umani. Per quasi un anno, la giunta militare cerca di sabotarla, di impedire con ogni scusa i suoi meeting; ma nel luglio dell'89 la mettono per la prima volta agli arresti domiciliari. Ma la sua testimonianza e il suo lavoro aveva creato le premesse per un nuovo capitolo della storia birmana: alle elezioni generali del maggio '90, la Lega nazionale per la democrazia riceve l'82% dei voti, 302 seggi contro i 90 del partito dei generali. Il risultato è clamoroso, ma i militari lo ignorano, rifiutando di lasciare il potere. Anzi tornano ai vecchi metodi, arresti e torture, tentativi di spaccare la Lnd, coprifuoco e chiusura delle Università.

Suu Kyi, chiusa nella gabbia di casa sua, predica ai propri seguaci la via dell'opposizione non violenta, scrive un libro, «Libertà dalla paura» ma legge anche i molti ottimi prodotti letterari scoperti negli ultimi anni, partecipa, seppure da lontano, alla vita culturale del paese. I militari non le concedono ovviamente di andare a ritirare il Nobel, ma 4 anni dopo, nel '95, si sentono tanto sicuri da lasciarla andare. Ma la libertà dura poco, dal mese di luglio fino al settembre dell'anno successivo, quando la trovano alla stazione diretta a Mandalay. Suu Kyi ritorna agli arresti domiciliari, le consentono di ricevere un importante congressman americano, i militari debbono perfino accettare di negoziare con lei, ancora agli arresti, una soluzione del dramma che la Birmania vive da 30 anni, da quando l'esercito fondato dal padre di Suu Kyi decise di farsi governo.

# LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

**Sorridete alla tranquillità.**

Fino al 31 Maggio Lancia Y con una **supervalutazione di L.3.000.000 (€1.550)** sul vostro usato che vale zero a sole **L.189.000 (€97)** al mese.

Oppure da **L.17.900.000 (€9.245)** con **climatizzatore** incluso nel prezzo.

E un'offerta delle Concessionarie Lancia.

PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA, RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y E LEFANTINO BLU 1.2 8V € 8728,00 - ANTICIPO 25%, IMPORTO FINANZIATO € 6546,00 - DURATA 36 MESI, 35 RATE DA € 97,35 + MAXIRATA FINALE DA € 3927,60  
 SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLLI TAN 5%, TAEG 6,08%, SALVO APPROVAZIONE Sava. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y DDD, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.